

Ricordo di Fulvio Papi

di *Francesca Calabi* ✉

La prima volta che incontrai Fulvio Papi doveva essere il 1972, mi ero appena laureata e andavo a Pavia per seguire dei seminari in quella che allora si chiamava la “Facoltà” di Filosofia. Un mercoledì (tutto avveniva di mercoledì a Pavia: gli appuntamenti, le riunioni, gli esami, gli incontri), finito il seminario, andai a pranzo con Mario Vegetti e incontrammo Fulvio. Gli dissi che lo conoscevo di fama perché uno studente che aveva seguito a Milano un suo corso libero su Giordano Bruno, Giulio Giorello, ne era entusiasta e me ne aveva parlato in termini estremamente positivi. Delle lezioni interessanti, vivaci, che aprivano nuovi interrogativi e problemi tanto che, pur non dando luogo a nessun riconoscimento didattico, valeva senz’altro la pena di seguirle. Fulvio fu molto contento e lusingato da questo giudizio e fu così che incominciammo a parlare. Da Giordano Bruno passammo alle guerre di religione, alla filosofia rinascimentale, alla ricerca filosofica in una girandola di temi e di interessi.

Da quella prima volta, gli incontri si fecero assai più frequenti anche perché io avevo nel frattempo iniziato a lavorare a Pavia. Il dipartimento, anzi l’“Istituto” -come allora si chiamava- era piccolo e incrociarsi nei cortili dell’Università, nelle poche aule a disposizione, nei corridoi era assai facile.

Papi era un trascinatore, le sue conversazioni erano vivacissime, inarrestabili, i discorsi spaziavano sugli argomenti più vari e, soprattutto si aprivano verso sempre nuovi orizzonti. Qualunque problema, anche estremamente quotidiano e burocratico, prendeva subito respiro spaziando verso confini allargati. Ben lo si vedeva quando, direttore di dipartimento, doveva affrontare noiosissime questioni spicciole, discussioni interminabili su problemi quotidiani ed ecco che, nel momento in cui Fulvio prendeva la parola, tutti i membri del dipartimento sapevano che il discorso si sarebbe allargato

a dismisura, avrebbe affrontato temi filosofici di largo respiro, discussioni politiche su problemi internazionali o, almeno, sul ruolo dell'Università in Italia, sulle forme della cultura, sugli stili della ricerca, sui rapporti con le forze operanti nel paese. E, inoltre, che non era prevedibile a che ora sarebbe terminata la riunione... Si telefonava ad amici e parenti avvertendo che non si sapeva a che ora l'incontro sarebbe terminato, quando si sarebbe arrivati a casa: Fulvio teneva ad approfondire molto, a non fermarsi al primo aspetto delle cose.

Tale volontà di non limitarsi mai al contingente, di cercare di mettere in moto potenzialità e stili di lavoro fu evidente per tutti noi che lavoravamo a Filosofia, quando Fulvio aperse la Scuola di specializzazione in filosofia. Fu un'iniziativa estremamente innovativa in quegli anni che, in certo senso, anticipava il Dottorato e Scuole di perfezionamento che presero avvio in seguito. Tutti noi "contrattisti" fummo coinvolti: molti si iscrissero e incominciarono a frequentare regolarmente le lezioni e a dare esami, altri si limitarono a seguirne le attività in maniera più sciolta. Era, comunque, un polo di interesse e di aggregazione, un'occasione di discussione filosofica e politica, giacché sarebbe davvero difficile distinguere i due aspetti nell'attività di Fulvio, profondamente ancorato alla politica sia nella teoria che nel suo farsi.

Presente nel suo fare filosofia era l'idea che essa costituisca uno strumento di lettura e di relazione con il mondo in un approccio ampio ed aperto, capace di interrogare aspetti e problemi assai vari della realtà, di accostarsi a indirizzi filosofici e visioni anche assai lontani tra loro, ad altri campi di sapere. Trasmetteva modi di fare filosofia, interrogativi, approcci che ci conducevano al tema della rappresentabilità pubblica della filosofia, al suo porsi come incontro di linguaggi, all'idea che la teoria non parli delle cose ma della loro traduzione in un quadro simbolico.

Nascevano grandi discussioni filosofiche su Marx, su Lévy Strauss, su Foucault, su Althusser, su Derrida, su autori e correnti che costituivano l'occasione per nuove aperture, nuovi interrogativi, nuovi percorsi. La vivacità

di questo operare si rispecchiò ben presto in “Materiali filosofici”, la rivista fondata da Fulvio che portò un nuovo approccio, una ventata di novità nel fare filosofico e poi in “Oltrecorrente”, il cui titolo, significativamente, citava un ambiente, un approccio ai problemi, un modo di fare cultura.

Ricordo la curiosità con cui si attendeva ogni numero e si andava a leggerlo o, almeno, a sfogliarlo appena uscito. La sorpresa nel sentire parlare di autori poco conosciuti, l’apertura che rappresentava, l’approccio critico e pieno di sfaccettature.

Per quanto mi riguarda personalmente, ricordo alcune vivaci conversazioni nel ‘Cortile delle Magnolie’, in particolare una lunga discussione sulle forme economiche precapitalistiche, sul modo di produzione asiatico e lo schiavistico, sulla relazione tra economia e politica, su liberi e schiavi. Io mi ero da poco laureata sulla *Politica* di Aristotele e tali temi costituivano la base stessa del mio approccio per cui la lettura di Papi mi risultava molto interessante e, talvolta, spiazzante.

Un altro momento di grande impatto teorico fu per me un’analisi condotta da Fulvio sul tema della profezia e dell’interpretazione, analisi che poi pubblicò sulla «Rivista di storia della filosofia» (2, 1996). In seguito alla pubblicazione del libro di Mario Miegge *Il sogno del re di Babilonia: profezia e storia da Thomas Müntzer e Isaac Newton*, venne organizzato a Pavia un seminario cui presero parte, oltre all’autore stesso anche Fiorella De Michelis, Silvia Vegetti ed altri. Fu in quell’occasione che nuovamente, avemmo grandi scambi di idee: su profezia e storia, sulle dimensioni del tempo, sulla linearità storica, sul rapporto tra “spazio di esperienza” e “orizzonte di attesa”, sui soggetti della storia, su rivelazione e interpretazione. Richiamando Ricoeur e Koselleck, Papi analizzava soprattutto il tema dell’interpretazione in relazione allo spazio di esperienza, al proprio vivere in una dimensione temporale, rapportando il discorso alla crisi di una “ragione storica” e alla nascita di un nuovo spazio di profezia nello spazio della secolarizzazione. Un approccio, il suo, che riportava il tema al proprio presente,

conducendo a volte il discorso lontano da un'analisi legata al tempo storico della produzione dei testi di cui si parlava, introducendoli sempre nella dimensione dell'oggi.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

